

Toni Fontana

Altre 24 di tempo (fino a stasera) per evitare la decapitazione di Angelo De La Cruz annunciando il ritiro dei soldati filippini «entro il 20 luglio». È questa la nuova minaccia lanciata ieri sera dai sequestratori del camionista 46enne filippino catturato mercoledì. L'annuncio, trasmesso da Al Jazeera, è arrivato al termine di una giornata nella quale il governo di Manila aveva annunciato la «non proroga» della missione di 52 militari mandati in Iraq ed anche la presidente Arroyo aveva ormai dato per certa la liberazione dell'ostaggio. In serata però, Al Jazeera ha fatto sapere che i rapitori non solo negavano che l'ostaggio fosse stato rilasciato, ma lanciavano un nuovo ultimatum.

Molti indizi lasciano credere che la trattativa si sia incagliata all'ultimo momento, quando ormai la liberazione del camionista veniva data per certa. La spiegazione va forse ricercata nei molti interrogativi e nei lati oscuri che circondano la vicenda, come emerge dalla cronaca della giornata. De La Cruz, camionista dipendente di una società saudita che trasporta merci e rifornimenti in Iraq, era caduto nelle mani dei

rapitori mercoledì scorso e, poche ore dopo, i sequestratori avevano fatto sapere che l'ostaggio rischiava la decapitazione se il governo di Manila non avesse ritirato le truppe «entro 72 ore», cioè prima di oggi. Le Filippine schierano un modesto manipolo di soldati e poliziotti (52 in tutto) affiancato però da un vero e proprio «esercito» di lavoratori civili (circa 4mila) impegnati nei servizi appaltati dall'Esercito americano. Un primo segnale sulla disponibilità della presidente Arroyo a trattare si era avuto poche ore dopo il sequestro quando il governo di Manila ha annunciato che nessun filippino si sarebbe più recato in Iraq per lavorare per conto delle forze di occupazione. Ieri mattina era sembrato che la vicenda fosse giunta ad una svolta. De La Cruz, è apparso sugli schermi della televisione araba in un video registrato in Iraq. Vestiva, come altri sequestrati, una tuta arancione simile a quella dei detenuti di Guantanamo. L'ostaggio si è rivolto al governo delle Filippine in-

Dopo il video con il disperato appello del camionista l'impegno della Arroyo sembrava aver sbloccato la situazione poi nuove minacce. Incerta la sorte dei rapiti bulgari



Otto morti in agguati a Baquba e Ramadi
Il leader del Partito islamico, una formazione del governo Allawi: fuori dall'Iraq tutte le truppe straniere

«Via i soldati subito o decapitiamo il filippino»

Manila aveva annunciato il ritiro per il 20 agosto. Non è bastato per ottenere la liberazione dell'ostaggio



Un agente della polizia irachena controlla l'esterno della moschea di Mahdi

Foto di Ali Abbas/Ansa

Kerbala, giudice sciita emette tre condanne alla pena capitale

Un giudice iracheno nella città santa sciita di Kerbala ha condannato a morte tre imputati. Dopo la caduta di Saddam Hussein, l'amministrazione civile Usa aveva sospeso la pena di morte nel paese occupato. La sospensione non è stata ancora revocata, anche se il premier ad interim Iyad Allawi ha annunciato che lo sarà presto. Il magistrato di Kerbala, Saleh Shaibani, è apparso molto compiaciuto della sua decisione: «È un verdetto coraggioso data la situazione del Paese e la proliferazione delle bande armate».

Uno dei condannati è un uomo di 25 anni che aveva ucciso il padre, la suocera e quattro fratelli dopo una lite per questioni di denaro. Uno dei fratelli sopravvissuti è stato condannato come complice. Il terzo è un uomo di 45 anni colpevole di incesto e omicidio: ha costretto la figlia 16enne a rapporti sessuali e poi l'ha uccisa dopo che lei era rimasta incinta. La sentenza, almeno per il momento, non verrà eseguita perché la Tal (Transitional authority law) non prevede la pena capitale che però il governo ad interim ha in programma di reintrodurre quanto prima. In tutto l'Iraq intanto si moltiplicano gli agguati ai danni di venditori di alcolici. Ieri a Baquba, nel «triangolo sunnita» miliziani armati hanno assalito cinque locali pubblici sparando sui proprietari che però non sono stati colpiti. Un tassista che passava per caso è rimasto ucciso. Altri attacchi contro locali dove si servivano bevande alcoliche sono avvenuti recentemente a Bassora.

rivelazione della Bbc

«Blair voleva dimettersi Fermato da 4 ministri»

LONDRA Il mese scorso il premier britannico Tony Blair è stato sul punto di dimettersi. Il retroscena è stato reso noto, ieri, dalla Bbc, secondo la quale solo l'opera di dissuasione di quattro ministri del governo laburista in carica avrebbe convinto il premier a non mollare. Tre dei ministri in questione, John Reid (Salute), Tessa Jowell (Cultura) e Charles Clarke (Istruzione), nel corso di incontri separati, avrebbero rassicurato Blair sul sostegno di cui godeva all'interno del governo. Un altro ministro, Patricia Hewitt (Industria e Commercio), avrebbe invece agito sul premier spingendogli una lettera. Secondo l'emittente britannica, a spingere Blair sull'orlo delle dimissioni sarebbero stati, da un lato, la serie di attacchi condotti contro di lui dai sindacati (tradizionalmente legati al Labour) e da diversi parlamentari laburisti per via dello scandalo delle armi proibite fantasma in Iraq, e, dall'altro, le voci di conversazioni riservate tra il Cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown, e il vice premier, John Prescott, per discutere della sua successione. Intanto, mentre Downing Street prefe-



risce non commentare, uno dei ministri coinvolti, Tessa Jowell, bolla la notizia come «gossip di Westminster». «Tony Blair è il nostro primo ministro, il premier di maggior successo dei tempi moderni, e continuerà a guidare l'esecutivo» ha aggiunto Jowell.

Il mese scorso, dopo il calo di popolarità seguito alla difficile situazione in Iraq, le voci su possibili dimissioni del premier si erano fatte insistenti e diversi quotidiani avevano parlato di Brown come del più probabile candidato a succedergli. Negli ambienti politici londinesi si favoleggia infatti da tempo di un accordo segreto, siglato da Blair e Brown nel 1997, che impegnerebbe l'attuale premier a dimettersi per fare posto al collega. I due hanno sempre smentito la cosa, ma la loro rivalità è ormai divenuta leggendaria.

Intanto la tempistica della rivelazione della Bbc non appare casuale. La prossima settimana Blair dovrà affrontare due elezioni suppletive e la pubblicazione di un rapporto assai critico sulle informazioni diffuse dai servizi segreti inglesi prima dell'intervento in Iraq. Con ogni probabilità, il dossier, che sarà reso noto mercoledì, metterà in grave imbarazzo John Scarlett, già relatore del rapporto del governo inglese sulle armi chimiche irachene e recentemente nominato da Blair alla guida dell'Mi6, l'intelligence di Sua Maestà. I nemici del premier britannico non attendono altro, e già si preparano a chiederne le dimissioni. Non sarà però facile ottenerle, se è vero che, come afferma la Bbc, Blair ha tutte le intenzioni di restare alla guida del Labour e di combattere per un terzo mandato.

vitandolo a ritirare i soldati dall'Iraq e chiedendo ai suoi connazionali di non accettare offerte di lavoro nel paese arabo «perché la polizia irachena non è in grado di difendere gli stranieri». Poche ore dopo da Manila sono giunte le dichiarazioni di alcuni esponenti di primo piano del governo, tra i quali il ministro degli Esteri Delia Albert, secondo i quali Manila «confermava» la decisione di porre fine alla missione in Iraq alla data del 20 agosto. In tal modo il dirigente filippino da un lato rifiutavano il ricatto dei sequestratori che pretendevano il ritiro entro oggi, ma dall'altro non prorogavano (come è nelle attese del comando Usa) il mandato affidato alla pattuglia di militari. La presidente Arroyo ed i ministri avevano insomma scelto una soluzione di compromesso, anche se la «non proroga» equivale nei fatti ad un ritiro, seppur rimandato di 40 giorni. Dai rapitori deve essere successivamente arrivato qualche segnale di disponibilità a liberare l'ostaggio. La presidente filippina Gloria Macapagal Arroyo è apparsa assolutamente certa della liberazione del sequestrato ed ha comunicato la notizia ai familiari del camionista; alcuni ministri hanno addirittura affermato che il sequestrato si tro-

vava «in un albergo di Baghdad». In serata però il mistero si è infittito quando Al Jazeera ha detto che i sequestratori smentivano l'avvenuta liberazione di De La Cruz aggiungendo e davano al governo di Manila un ulteriore ultimatum «di 24 ore» allo scadere del quale l'ostaggio sarà decapitato se Manila non anticiperà di un mese la fine della missione.

Mentre intanto in tutto l'Iraq si registrano nuovi episodi di violenza (sparatorie e attentati sono avvenuti a Baquba e Ramadi con un bilancio di almeno 8 morti) nel governo iracheno si registrano le prime dichiarazioni contro la presenza della truppe straniere. Mohsen Abdel Hamid, leader del Partito islamico iracheno, una piccola formazione sunnita che fa parte del governo di Allawi, si è espresso per il ritiro di tutte le truppe straniere dalle città irachene che, a suo giudizio compiono «azioni inaccettabili» mentre il controllo del territorio deve essere affidato alle forze di polizia.

Bush: cambiare la Costituzione per vietare le nozze gay

Il presidente cerca di conquistare i voti più conservatori e distogliere l'attenzione dall'Iraq. La trovata è destinata alla sconfitta

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha compiuto il grande passo. Nel messaggio radio del sabato, ha chiesto al Congresso di cambiare la costituzione per vietare i matrimoni gay. Il Senato voterà sulla proposta entro la settimana, forse mercoledì. La respingerà sicuramente. Per approvarla occorrerebbe la maggioranza di due terzi, e il partito di governo non ci arriverebbe neppure se i suoi senatori votassero compatti come un sol uomo. Bush sa benissimo che il suo appello cadrà nel vuoto. Lo ha lanciato ugualmente, per accentrare lo zoccolo duro dei conservatori e per tentare una manovra contro il candidato del partito democratico John Kerry, che la sua campagna elettorale descrive come un nemico della famiglia e della religione. «Chiedo alla Camera e al Senato - ha detto il presidente alla radio - di approvare un emendamento della Costituzione che definisca il matrimonio negli Stati Uniti come l'unio-

ne tra un uomo, il marito, e una donna, la moglie». Ha sostenuto che il matrimonio tradizionale «è necessario alla salute della società, perché la famiglia forma il carattere dei cittadini e inculca i valori morali».

Al Senato è cominciato venerdì il dibattito sulla proposta di emendamento costituzionale presentata dal senatore repubblicano del Colorado Wayne Allard. «Il matrimonio è sotto attacco - ha dichiarato il senatore - e per difenderlo è necessario inserire nella Costituzione una definizione esplicita, che lo riporti nei limiti accettati per migliaia di anni in tutto il mondo».

Il partito democratico di opposizione in un primo tempo ha minacciato l'ostruzionismo, ma ha deciso di andare rapidamente al voto quando è stato certo del risultato. Per approvare un emendamento della costituzione è necessario il voto favorevole di 67 dei 100 senatori. I repubblicani hanno 51 seggi al Senato, e alcuni di loro hanno segnalato l'intenzione di astenersi o di votare contro.

Nel 1996, il Congresso ha approvato con i voti della maggioranza repubblicana una legge «per la difesa del matrimonio». Il presidente demo-

cratico Bill Clinton ha rinunciato a porre il veto. La legge stabilisce che soltanto i matrimoni tra uomo e donna vengano riconosciuti dalle istitu-

zioni federali. In pratica ognuno dei 50 stati dell'unione è libero di regolarsi come crede, e nessuno è tenuto a riconoscere eventuali matrimoni gay

celebrati negli altri. Nessuno stato ha autorizzato i gay a sposarsi. Alcuni hanno cercato un compromesso con la formula delle «unioni civili», uguali al matrimonio in tutto tranne che nel nome. La Corte Suprema del Massachusetts ha dichiarato questa soluzione insufficiente e ha ingiunto allo stato di permettere le nozze tra persone dello stesso sesso. In California, il comune di San Francisco ha emesso licenze matrimoniali per migliaia di coppie omosessuali. Battaglie legislative e giudiziarie sono in corso in Florida, New Jersey, Nebraska e Oregon.

L'emendamento della Costituzione è l'ultima spiaggia per chi vuole erigere una barriera contro i matrimoni gay. George Bush è stato avvertito dai consiglieri che si tratta di una causa persa, ma ha voluto dimostrare egualmente da che parte sta. Venerdì, mentre cominciava il dibattito al Senato, ha spiegato i limiti della sua tolleranza per gli omosessuali. «Gli adulti consenzienti - ha dichiarato - devono essere liberi di fare quello che vogliono nel privato delle loro case.

L'America è una società libera. Questo non significa che si deva cambiare il concetto tradizionale di matrimonio».

Il senatore democratico del Vermont Patrick Leahy ha accusato il partito di Bush di «usare la Costituzione come una bacchetta per la sua propaganda elettorale». Il candidato democratico John Kerry e il suo vice John Edwards si sono dichiarati entrambi contrari ai matrimoni gay, e favorevoli a «unioni civili» che garantiscano gli stessi diritti delle coppie sposate. Nello stesso tempo, come la maggioranza dei parlamentari del loro partito, Kerry ed Edwards ritengono che il tentativo di cambiare la Costituzione sia un espediente di Bush per compiacere gli estremisti e distogliere l'attenzione degli elettori dalla guerra in Iraq. I democratici avrebbero preferito evitare la battaglia, ma al Senato voteranno contro la proposta di emendamento. La campagna elettorale di Bush non aspetta altro per accusare gli avversari di volere la rovina della famiglia.

«Uranio Niger, l'Fbi indaga sui documenti falsi consegnati a Roma»

WASHINGTON L'Fbi ha ancora in corso indagini sui documenti falsi emersi a Roma nell'ottobre 2002 che sostenevano l'esistenza di un traffico di uranio tra il Niger e l'Iraq, per capire se facevano parte di «una campagna di disinformazione». È quanto emerge dal rapporto della commissione intelligence del Senato sull'Iraq, presentato venerdì e fortemente critico nei confronti della Cia. Sul traffico indagò tra l'altro un ex ambasciatore americano, Joseph Wilson, recandosi sul posto su richiesta della Cia nel febbraio del 2002. Nel rapporto sono coperte da omissis molte parti che riguardano le fonti d'informazione e i servizi segreti stranieri. Nel ricostruire la vicenda, il Senato indica che le prime informazioni sull'esistenza di un traffico di uranio dal Niger all'Iraq arrivarono alla Cia il 15 ottobre 2001 da un «servizio d'informazione di un governo straniero». Ricostruzioni giornalistiche in passato hanno attribuito

all'Italia la paternità della segnalazione, ma la circostanza non è stata confermata e nel rapporto le fonti sono rimaste coperte. La Cia indagò per buona parte del 2002 la segnalazione, anche inviando in Niger un ex ambasciatore, Joseph Wilson. La svolta nella vicenda, secondo il rapporto del Senato, arrivò «il 9 ottobre 2002, quando una giornalista italiana della rivista Panorama consegnò all'ambasciata degli Usa a Roma copie di documenti riguardanti la presunta transazione sull'uranio tra Iraq e Niger. La giornalista - dice il rapporto - aveva acquistato i documenti da una fonte che aveva richiesto 15mila euro in cambio della loro pubblicazione, e voleva che l'ambasciata si pronunciasse sull'autenticità». L'ambasciata sostiene di aver informato la Cia, ma la commissione del Senato è dura nel valutare l'operato della Cia, che non avrebbe verificato l'autenticità dei documenti rivelatisi falsi nel febbraio 2003.